

Il giallo della norma eliminata C'era prima e dopo il Consiglio dei ministri

Le tensioni

Sullo sfondo emergono le tensioni tra l'area di governo filo-Renzi e il numero uno dell'Anac

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA La norma c'era. C'era in pre-Consiglio, dove i funzionari dei dicasteri si incontrano per valutare i testi che stanno per andare all'esame dei propri ministri. E c'era anche nella riunione dopo il Consiglio, dove i capi degli uffici legislativi lavorano per armonizzare i provvedimenti appena approvati dal governo con la formula «salvo intese». Resta da capire allora chi e perché abbia modificato il decreto sul Codice degli appalti, ridimensionando i poteri dell'Autorità anticorruzione e scatenando un caso politico che ha investito l'esecutivo, ha provocato la reazione di Cantone e ha offerto il fianco all'ennesima polemica tra i grillini e Renzi.

È vero che da tempo Anci e Ance — cioè comuni e costruttori — premevano perché il governo modificasse certi criteri nelle procedure degli appalti, denunciando il blocco delle opere pubbliche per il timore delle strutture di incorrere in sanzioni. Ed è vero che sulla materia era intervenuto il Consiglio di Stato, puntando l'indice anche sulla norma al centro dello scandalo. Ma quella norma aveva resistito alle obiezioni tecniche e giuridiche fino al Consiglio dei ministri, e pure dopo. Prima di svanire. Prima di generare i soliti sospetti, tra chi — come Palazzo Chigi — derubrica il fatto a una svista, chi — come i Cinquestelle — vede al lavoro una «manina», e chi — come Renzi — scorge il disegno di quei poteri dello Stato che mirano a «smantellare le mie riforme».

Il punto è che nessuna di queste tesi regge fino in fon-

do. Quella del governo mostra delle crepe. A seguire l'iter legislativo del decreto erano stati Delrio e Boschi, gli unici a intervenire in Consiglio sul tema prima di lasciare a Gentiloni le conclusioni. E il premier si era lamentato dei «pareri» redatti dal Consiglio di Stato, che «appesantiscono burocraticamente le procedure» degli appalti. Un'azione premeditata — che è l'accusa dei grillini — sarebbe stata organizzata in aperta contraddizione con il giudizio espresso dal capo del governo. In più si sarebbe trattato di un'iniziativa troppo plateale per non essere scoperta e denunciata. Cosa che è avvenuta. Ma è un fatto che la norma sia stata sbianchettata.

Ha un senso anche l'indignazione di Renzi, che rivendica la paternità dell'Anac e punta l'indice contro i sabotatori della sua creatura. Ma l'epicentro del caso è il governo, e non ci sono dubbi sulla vicinanza all'ex premier di quanti hanno gestito la fattura del decreto. Perciò non regge nemmeno l'idea di una manovra ai danni del candidato alla segreteria del Pd, sebbene sia stato un suo fedelissimo, il senatore Esposito, a scagliarsi per primo contro l'accaduto: in Consiglio dei ministri infatti è nota la puntigliosità della Boschi, che più di una volta è stata causa di frizioni con i colleghi di governo.

Così il mistero invece di risolversi si infittisce, ma dalle nebbie di questa vicenda emergono le tensioni tra l'area di governo tendenza-Renzi e Cantone, che da mesi chiede una normativa con cui avere un maggiore «potere regolamentare» all'interno dell'Anac e dunque maggiore forza decisionale nella sua struttura. Finora aveva ricevuto solo promesse verbali. Chissà se l'ha ricordato ieri sera a Gentiloni...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

